

la tenda



in PROSPETTIVA PERSONA

MENSILE DI INFORMAZIONE E CULTURA

Anno XLIV - n.6 settembre 2017

Reg. n. 119 del 17-10-1974 - Tribunale di Teramo - R.O.C. n. 5615 del 18.06.2003

"Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento postale
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) art. 1, comma 1/ TE"

Eichmann e Petrov: quando disobbedire?

Troppo tardi è stato conosciuto attraverso i mass media, eppure Stanislav Petrov, tenente colonnello dell'esercito sovietico, ha salvato il mondo dalla terza guerra mondiale, quando il 26 settembre 1983, durante la Guerra Fredda tra Stati Uniti e Urss, era all'interno del bunker Serpukhov-15 per monitorare i cieli ed eventualmente lanciare l'allarme in caso di attacchi nucleari americani.

Il bunker era dotato di un sistema informatico avanzatissimo che permetteva di riconoscere le armi distruttive e passare al contrattacco. Quella sera la spia del Krokus si accese, segnalando l'arrivo di 5 missili nucleari partiti dalla base militare del Montana. Secondo il regolamento Petrov avrebbe dovuto schiacciare il pulsante d'emergenza collegato al Cremlino. Decise di non farlo. Dubitava dell'attacco pensando che difficilmente cinque missili potessero essere un attacco nucleare alla Russia. Di fatto disobbedì e infatti il Cremlino non lo celebrò mai, anzi lo degradò e lo prepensionò.

Ciò mi ha fatto pensare a Otto Adolf Eichmann, noto come uno dei maggiori responsabili operativi dello sterminio degli ebrei nella Germania nazista. Sfuggì al processo di Norimberga e si rifugiò in Argentina, ma venne catturato dal Mossad, processato e condannato a morte in Israele, per genocidio e crimini contro l'umanità. Il processo Eichmann si tenne per la prima volta in Israele nel 1961, a quindici anni da quello di Norimberga.

Hannah Arendt ha usato al riguardo la famosa espressione: *assoluta banalità del male* e nella lettera a H. Blücher "*L'intera vicenda è d'una normalità assoluta*" (The whole thing is *stinknormal*). Infatti, la linea difensiva negò le responsabilità di Eichmann presentato come un burocrate esecutore di ordini inappellabili; egli stesso d'altro canto non mostrò alcun segno di rimorso e

di critica verso l'ideologia razzista. Fu condannato a morte, nonostante diverse richieste di grazia (da Eichmann stesso, dalla moglie e da alcuni parenti di Linz), tutte respinte dal presidente d'Israele. Fu impiccato il 31 maggio 1962.

È evidente il comportamento opposto: da una parte (Petrov) una disobbedienza e dall'altra (Eichmann) una indiscussa obbedienza; da una parte un personale discernimento che relativizzava gli ordini e dall'altra una assottigliamento dei comandi e dei ruoli gerarchici, da una parte una coscienza che si erge al di sopra dello Stato e dall'altra uno Stato che si erge al di sopra della coscienza.

Come non ricordare per la Grecia Antigone, che controbatté a Creonte: "*Non credevo che i tuoi decreti avessero tale forza da spingere un essere mortale a trasgredire le leggi non scritte e immutabili degli dèi... In virtù di queste io non potevo, per timore della prepotenza di un uomo qualunque, rendermi colpevole di fronte agli dèi*". La stessa profonda convinzione è espressa da Pietro in risposta al sommo sacerdote: «*Bisogna obbedire a Dio piuttosto che agli uomini*» (At 5,29).

Forse il famoso libretto di don Milani "L'obbedienza non è più una virtù" suona apodittico, perché sembra negare il valore del libero consenso, ma la contrapposizione Petrov-Eichmann ci richiama a seguire il primato della coscienza, che sola ci può salvare da possibili ordini distruttivi dei tanti dittatori di turno. Nell'attualità del pericolo nucleare nello scontro Corea del Nord resto del mondo, c'è da augurarsi che prevalgano i Petrov di fronte a governanti che giocano alla battaglia navale con il rischio di distruggere il pianeta e disinvoltamente ce lo comunicano con un semplice tweet o parlandone all'assemblea dell'Onu: la banalità del male stavolta sta da un'altra parte.

Giulia Paola Di Nicola



'L'Arminuta'...vincitrice

intervista a

Donatella Di Pietrantonio

"Un premio che voglio portare in Abruzzo, nella mia regione che viene fuori da un anno orribile, che ha subito terremoti, valanghe e incendi" ha detto **Donatella Di Pietrantonio** durante la cerimonia in cui è stata proclamata vincitrice del 55° Premio Campiello. Dopo Mario Pomilio (chietino di Orsogna) nel 1965 con "*La compromissione*" (ambientato a Teramo) e Ignazio Silone (aquilano di Pescina) con "*L'avventura d'un povero cristiano*" nel 1968, è toccato alla scrittrice teramana (nata ad Arsita e residente a Penne) con "*L'Arminuta*", romanzo ambientato in Abruzzo come i due precedenti: "*Mia madre è un fiume*" (2011) e "*Bella mia*" (2013). In un anno davvero 'orribile' per noi abruzzesi, la vittoria del Campiello è stata un raggio di luce, una sorpresa che ci ha colmato di orgoglio e di soddisfazione. Ho desiderato parlare del libro con Donatella Di Pietrantonio, direttamente, prefigurandomi chissà quali difficoltà per raggiungerla, ora che è entrata a pieno titolo nell'Olimpo letterario... invece è stato facile e, soprattutto, l'ho sentita così disponibile che non ho potuto non stupirmi! (segue a p. 3)

Elisabetta Di Biagio

L'intervista a Bassam Tibi

(seconda parte)

Lei si propone un compito arduo, la riforma dell'Islam in Europa. Ma sarà possibile?

Ho formulato nel 1992 il concetto di Euro-islam, che è apparso su testi francesi e ci sono religiosi islamici che lo sostengono in Francia: un Islam europeo esattamente come io l'ho descritto qui. Ma in Germania, in Italia e in Svizzera, tra i musulmani domina una cultura opposta, quella della Lega delle comunità di moschea. (segue a p. 2)

Una solida architettura

Nell'ambito del 'Festival filosofia sulle arti' svoltosi a Modena-Carpi-Sassuolo, il 15-16-17 settembre u.s., **Salvatore Natoli** ha tenuto una *lectio magistralis* sul tema: *Aretè. La costruzione di sé.* (a p. 6)

I cento numeri della rivista 'Prospettiva Persona'

Fondata a Teramo nel maggio 1992, nell'ambito del Centro Ricerche Personaliste (creato nel 1985), la rivista "Prospettiva Persona" manifestava già nel nome l'impostazione che l'ha ispirata e che negli anni l'ha sostenuta: apertura alla cultura contemporanea e al futuro, in un orizzonte internazionale e interdisciplinare, illuminato da una antropologia relazionale

né individualista né collettivista ("personalista" e non il più equivoco "personalistica"). Ha inteso collocarsi in ideale continuità con le riviste "Esprit", fondata da E. Mounier nel 1932, "Progetto Donna", ideata a Brescia nel 1982 da un gruppo di intellettuali cattoliche d'avanguardia: non ha occultato l'ispirazione cristiana ma non l'ha mai imposta. (segue a pag. 2)


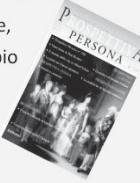
I cento numeri della rivista 'Prospettiva Persona'

da p. 1 Attraverso una ricerca indipendente e libera "Prospettiva Persona" in venticinque anni ha coltivato l'impegno (e l'ambizione) di liberare la cultura dai *virus* principali che ancora l'assediano, ossia: 1. La cultura come strumento del potere dei 'vincitori' (sui vinti, sui subordinati, sulle donne, sugli emarginati di tutti i tipi); 2. La cultura come occasione di guadagno; 3. La ricerca della visibilità; 4. La pretesa della neutralità; 5. La frammentazione del sapere; 6. Il rifiuto di 'inquinare' la ragione con la fede.

Il numero 100, oltre alla soddisfazione di aver raggiunto un traguardo di tutto rispetto, coincide con un avvicendamento statutario nella presidenza onoraria e nella direzione responsabile. Alla nascita, il Presidente onorario è stato P. Ricoeur; è stato poi nominato Alino Lorenzon, dell'università di Rio de Janeiro, seguito dal prof. Giorgio Campanini dell'Università di Parma, che in questa occasione consegna il testimone all'amico Prof. Robert Royal del *Faith & Reason Institute* di Washington, nonché Editor-in-chief di "The Catholic Thing". La direzione della rivista, tenuta ininterrottamente dall'inizio dal fondatore prof. Attilio Danese, sarà

**100 numeri di
Prospettiva Persona**





Teramo 5 Ottobre,
Sala azzurra Episcopio

Programma

| | |
|---|---|
| <p>Ore 16,30 Saluti:</p> <ul style="list-style-type: none"> • Pinnuccia Bizzarri, Presidente CRP • Michele Seccia, Vescovo Teramo • Enrica Salvatore, Presidente Fond. TERCAS • Mario Nuzzo, vice Pres. Cassa DEP <p>"Prospettiva Persona", bilancio e rilancio Giulia Paola Di Nicola e Attilio Danese Fondatori CRP</p> | <p>Ore 17,45 Ritorno alla persona</p> <p>Moderata:</p> <ul style="list-style-type: none"> • Fiore Zuccarini, Teramo <p>Intervengono:</p> <ul style="list-style-type: none"> • Giorgio Campanini, Parma • Robert Royal, Washington • M. Michela Nicolais, Roma • Flavio Felice, Campobasso |
|---|---|

17,30 Brani scelti di E. Mounier,
M. Egle Spotorno, voce recitante - Samuele Danese, Viola

affidata al prof. Flavio Felice, Docente ordinario di Storia delle Dottrine politiche all'Università di Campobasso, già membro della direzione e coordinatore di "Prospettiva Civitas", uno degli inserti della rivista, con la promessa che non sarà lasciato solo.

"Prospettiva Persona" è tenace e fragile: potrà sopravvivere alla crisi, al trionfo di internet, alla trascuratezza nei confronti della cultura umanistica? Non si può dire ma l'impegno perché continui non verrà meno. Questo tipo di produzione culturale richiede passione e la collaborazione di tanti per vivere, continuare e migliorare nel tempo. È un fatto straordinario che sia arrivata fin qui e per questa ragione vanno ringraziati di cuore tutti, gli editori, i numerosi collaboratori, gli abbonati, i sostenitori e diffusori della rivista.

Il prossimo 5 ottobre 2017, nella sala azzurra dell'episcopio, a Teramo, si farà festa, nel pomeriggio, con una riflessione sull'attualità del

concetto di 'persona', con l'ascolto di brani di Mounier, letti da Maria Egle Spotorno e accompagnati dalla viola di Samuele Danese.

L'intervista a Bassam Tibi - seconda parte (la prima sul n° 5 de La Tenda)

Quale ruolo gioca la sua idea della *Leitkultur*, della 'cultura guida'?

Leitkultur corrisponde a quello che in italiano potete chiamare "cultura di riferimento". E la cultura di riferimento è quella della democrazia, dei diritti umani, della società civile distinta dalla sfera religiosa, e non come cultura "egemonica". La parola migrazione nell'Islam è 'hijra' e nel Corano è riferita al Profeta, che nell'anno 622 emigrò dalla Mecca a Medina per diffondere l'Islam. Ovunque un musulmano emigri, è suo dovere istaurare e diffondere l'Islam. Ma questo per l'Europa non è accettabile. Personalmente, come musulmano, pretendo dall'Europa tolleranza per noi, ma tolleranza non significa che noi possiamo islamizzare gli altri. La formula che ho elaborato è: tolleranza e difesa. Dialogo con un Islam tollerante e interpretato in chiave liberale. L'Europa si apre per i musulmani che vogliono vivere in Europa anche da cittadini, ma se i musulmani vogliono islamizzarla, allora l'Europa ha il diritto di dire no. L'Europa ha una propria identità, che è occidentale e laica, e non islamica. È necessario mettere in atto una doppia strategia, e questa strategia consiste nel dialogo e nella difesa.

Ma il dialogo con l'Islam è davvero possibile nei termini che lei propone, per liberalizzarlo?

Dialogo significa, per i musulmani, chiamata all'Islam. La comunicazione è molto difficile tra persone che provengono da culture così diverse, perché esse con gli stessi concetti intendono cose diverse a seconda dei diversi casi. Ad esempio, in Europa dialogo significa scambio intellettuale; nell'Islam esso significa 'da'wa', chiamata all'Islam, e questo specie per gli ortodossi. I cristiani non lo sanno e ci cascano. Ma l'Europa deve rifiutare questo genere di dialogo. Esiste il dialogo menzognero, e questo non è certo il genere di dialogo auspicato.

Gli emigrati della terza generazione in Germania si presentano a volte più chiusi e tradizionalisti di quelli delle generazioni precedenti.

Quando persone di una cultura si trasferiscono in paesi che appartengono a un'altra accade che o si adeguano - fosse anche nella seconda o nella terza generazione - e diventano parte integrante della nuova società oppure si rifiutano di farlo. In Germania, i turchi sono già alla terza generazione dall'arrivo nel paese e vediamo

che entrambi i casi sono possibili. Anche in America si presentano le due vie: diventare americani o rimanere estranei e alimentare la cultura delle 'gated communities', gruppi che restano separati e chiusi in se stessi. In Germania, tra i Turchi ci sono quelli che si sono integrati, che vivono in modo moderno e liberale, e che non pregano più cinque volte al giorno, mentre altri non riescono a sopportare questo stato di estraneità, e costruiscono comunità parallele, che sono poi una sorta di ghetto.

Come Kreuzberg, a Berlino.

Che è un quartiere interamente turco; vi si vive come in Turchia. Non c'è alcuna integrazione, né adattamento. Simili comunità chiuse esistono anche tra gli iraniani o gli arabi in Germania. L'11 Settembre è stato programmato e progettato per cinque anni proprio all'interno di una di queste comunità tedesche. Qui non si tratta già più di tolleranza, ma di vero e proprio rischio per la sicurezza.

Non c'è più allora una enorme differenza tra il paese del melting pot e l'Europa delle differenze?

La società americana ha un'identità molto forte ed è molto capace di facilitare l'integrazione. I miei fratelli e sorelle musulmani che vivono in America, sono per la maggior parte diventati americani, e si definiscono di fede islamica americana. La società europea non è altrettanto capace di favorire l'integrazione. Ad esempio, nonostante io viva da 40 anni in Germania, la gente non mi considera tedesco, sono ancora e solo un siriano con un passaporto tedesco.

L'Europa rimane allora meno capace di integrare?

Non ci si integra qui. Non sono, dunque, solo i musulmani a dover cambiare, ma anche gli europei. Gli europei devono diventare più capaci di favorire l'integrazione di coloro che la desiderano. E ci sono musulmani che lo vogliono. So bene che non sono la maggioranza. (...) Io valuto che due terzi degli islamici d'Europa non desiderano affatto integrarsi, ma bisogna tener conto che questo dipende anche dal fatto che le società europee non forniscono una forte identità e non sono in grado di favorire il processo di integrazione. La capacità di favorire l'integrazione produce desiderio di integrazione e il desiderio di integrazione rafforza la capacità di integrare. È un processo di cui sono responsabili entrambe le parti: francesi, tedeschi, italiani, belgi, alla stessa stregua dei musulmani.

'L'Arminuta' ...vincitrice - intervista a Donatella Di Pietrantonio

E.D.B. - Quanto di autobiografico e quanto di semplicemente biografico - nel senso di visto o sentito raccontare - c'è nel romanzo "L'Arminuta" ?

D.D.P. - In questo romanzo non c'è niente di autobiografico, però da bambina e poi anche da ragazzina ho sentito raccontare diverse storie di figli adottati, ceduti senza ufficialità da famiglie in difficoltà a coppie sterili.

E.D.B. - Lei ha parlato in altre interviste di bipolarità: due mamme, due mondi, due lingue. Anche il rapporto figlia unica - figlia con numerosi fratelli è bipolare: quale di questi due ha vissuto lei personalmente?

D.D.P. - Io sono figlia unica.

E.D.B. - Anche il mondo della donna sembra opposto a quello dell'uomo, se escludiamo i maschi che hanno una sensibilità "femminile" come il fratello Vincenzo e lo zio, il padre adottivo.

D.D.P. - No, a parte questo, non c'è opposizione in generale. Certo, "L'Arminuta" è un romanzo di bipolarità di diverso tipo: famiglia biologica - famiglia adottiva, povertà dell'entroterra abruzzese - agiatezza della costa, e, molto importante, quella linguistica dialetto - italiano.

E.D.B. - Il suo percorso letterario è partito dai racconti per approdare al romanzo. Lo concepisce fin dall'ideazione come un lungo racconto o lo imposta con una struttura diversa?

D.D.P. - Io credo che sia proprio diversa l'idea che lo scrittore ha in mente quando si accinge a scrivere un romanzo, è veramente diversa la struttura mentale che bisogna darsi. Il romanzo non è semplicemente un racconto più lungo, un'estensione del racconto, ha un respiro della narrazione diverso.

E.D.B. - I primi romanzi (*Mia madre è un fiume*, 2011; *Bella mia*, 2014) sono stati pubblicati con la casa editrice Elliot, quest'ultimo con la Einaudi. Quanta importanza ha una casa editrice storica nella vincita di un premio prestigioso come il Campiello?

D.D.P. - Io non credo che in un tipo di premio come il Campiello, dove oltre alla giuria del premio c'è anche quella popolare di 300 lettori anonimi, sia importante la casa editrice, altrimenti io non avrei vinto. Anche perché la Einaudi aveva già vinto lo Strega quest'anno

e il Campiello l'anno scorso. La giuria popolare non è influenzata da questo tipo di logiche. Noi scrittori abbiamo toccato con mano questa diversità del Campiello, la trasparenza delle sue modalità di voto. Forse per altri premi ha importanza, tutto dipende dal tipo di organizzazione.

E.D.B. - L'intreccio è avvincente e crea un'atmosfera sospesa. Io l'ho letto d'un fiato come fosse un thriller. Quanta importanza ha un "plot" che scioglie il nodo della verità alla fine della storia?

D.D.P. - Anche se non si tratta di un thriller, di un giallo, è ovvio che comunque una storia di questo tipo ha bisogno di sostenersi su dei meccanismi che tengano avvinto il lettore fino alla fine; un elemento sospeso, quindi, che in questo caso riguarda la scelta della madre adottiva e la motivazione di questa scelta, andava tenuto. Il nodo non poteva che sciogliersi nell'ultima parte.

E.D.B. - Anche la scrittura è coinvolgente: piana ma sassosa e tagliente come la roccia del nostro Gran Sasso, tuttavia percorsa da ampi squarci lirici. Che funzione ha l'uso del dialetto, sebbene "stilizzato", come lei lo ha definito?

D.D.P. - Il dialetto è uno dei poli dell'opposizione linguistica. Ha una funzione molto importante perché ognuno dei due mondi contrapposti ha una sua lingua. Il dialetto è la lingua della famiglia biologica, del paese d'origine, mentre l'italiano è la lingua della famiglia adottiva, della città dove l'Arminuta è cresciuta. La sua lingua madre in realtà è l'italiano parlato dalla famiglia adottiva, perché è stata ceduta piccolissima. Quando lei torna nella sua famiglia biologica, deve affrontare un vero e proprio shock linguistico: il dialetto delle sue radici in realtà le è estraneo come al paese e alla famiglia d'origine è estraneo l'italiano che lei parla. I due linguaggi sono portatori dei valori di due mondi completamente diversi. La scommessa per la sopravvivenza è far convivere nel suo animo entrambe le lingue, imparare anche il dialetto, operare una sintesi tra i due mondi di cui lei è figlia, per riuscire ad integrarle dentro di sé.

Elisabetta Di Biagio

Ovidio: un successo bimillenario!

Ovidio nacque a Sulmona nel 43 a.C. e morì nel 17 d.C. a Tomi (oggi Costanza, in Romania) dove era stato 'relegato' dall'imperatore Augusto per ragioni di dissenso politico, forse, o per una carente adesione al 'programma di restaurazione dei valori' propugnato dall'imperatore o per una libertà di parola che nei 'regimi' non è consentita. Si celebra in questo anno il bimillenario della morte del nostro conterraneo, poeta fecondo e facondo, abile ricercatore e narratore di miti, verseggiatore capace di affabulare ascoltatori e lettori. Ebbe un buon successo nella sua Roma né mai si rassegnò alla 'relegatio' più volte chiedendo la grazia di rientrare in patria. Oggi con alcune sue opere, se avesse un blog o fosse presente sui social, avrebbe certo molti seguaci, per la frivolezza e la superficialità, senza poesia, che caratterizzano molti siti web, ma va detto che Ovidio è stato un modello di stile e di organizzazione retorica sin dalla prima età imperiale (I sec. d.C.). L'opera del sulmonese ha conosciuto un ininterrotto successo sino all'epoca tardo-antica. Nel Medioevo Ovidio ha continuato ad essere letto e commentato più degli altri autori latini, tanto che per i secoli dall'XI al XIII si parla, non a torto, di una vera e propria *aetas Ovidiana*: una straordinaria fortuna arrise in quei secoli sia alle opere erotiche sia, soprattutto, alle *Metamorfosi*, che divennero un serbatoio inesauribile di miti. Le opere erotiche ispirarono le concezioni dell'amore cavalleresco; i *Remedia amoris* vennero considerati come un vero e proprio trattato scientifico, fiorirono gli studi sull'*Ars amatoria*, si moltiplicarono le traduzioni dell'opera ovidiana (l'*Ars* venne tradotta da Chrétien



de Troyes alla fine del XII sec., le *Heroides* da Massimo Planude, in greco, alla fine del XIII, le *Metamorfosi* da Albrecht von Halberstadt, in tedesco, all'inizio del XIII).

Fino a tutto il Rinascimento Ovidio rimane un punto di riferimento fondamentale per i massimi autori: Dante lo colloca, con Omero, Orazio e Virgilio, fra i poeti sommi del Limbo, Petrarca e Boccaccio manifestano ammirazione per la sua poesia; l'Umanesimo coltiva con grande fervore il genere delle epistole delle eroine. Nei secoli XVI-XVII gli influssi delle *Metamorfosi* sono evidenti nel teatro elisabettiano e Ovidio è il poeta preferito da Shakespeare. A partire dal Romanticismo la fortuna arride anche all'Ovidio dell'esilio, che viene preso a modello da autori (quali Byron, Shelley, Grillparzer) che si considerano emarginati. Sul declinare del XX sec. Ovidio è divenuto ispiratore di romanzi, quali *Dieu est né en exil. Journal d'Ovide à Tomes*, pubblicato e Parigi nel 1960 dal rumeno Vintila Horia, o *Die letzte Welt* (tradotto in italiano *Il mondo estremo*) di Christoph Ransmayr, nel 1988. Ma la presenza di Ovidio non si limita al dominio delle lettere: essa è stata grande anche nella musica e nella pittura, soprattutto per quanto riguarda i miti delle *Metamorfosi*: una *Dafne* di Rinuccini fu musicata da Peri e Caccini nel 1594 e il poema delle forme nuove fu ben presente a Monteverdi, a Gluck, a Richard Strauss. Costante è la fortuna delle *Metamorfosi* nella pittura, da Dürer a Rembrandt, da Tiepolo a Canova, da Rodin a Dalí, e l'*Ars amatoria* è stata illustrata da Maillol e da Picasso.

liberamente tratto da www.bimillenarioovidiano.it

Luigi Antonelli, un drammaturgo abruzzese dimenticato

Personaggi

"Io non ho mai partecipato a gruppi, non mi sono mai messo insieme con altri, ho fatto tutta la mia strada da solo. E chi mi ha messo tra gli scrittori del grottesco e chi mi ha assegnato ad altri gruppi non ha seguito, né letto né capito il mio teatro". E' proprio in queste frasi il segreto e, al tempo stesso, la verità dell'opera teatrale di Luigi Antonelli, un esploratore-poeta profondo studioso della natura umana in tutte le sue forme. Per Antonelli il teatro rappresenta il luogo della totale libertà d'espressione, della estrema possibilità di esprimere l'assoluto della poesia, la rappresentazione nuda ed esclusiva dell'azione che, soltanto dopo, diventerà scrittura teatrale. Il teatro per Antonelli diventa immediatamente riflessione sulle ragioni dell'esistenza, sui meccanismi psicologici e sociali che regolano i rapporti tra gli uomini, sulle combinazioni dei caratteri, dei luoghi, delle sensazioni, su storie, condizioni, età, nomi dei personaggi che mutano progressivamente, pur rimanendo strettamente collegati da quel linguaggio teatrale che li trasforma in realtà che continuamente si rinnova nella fisicità del palcoscenico. Per comprendere pienamente il viaggio che Antonelli compie nell'azione teatrale bisogna prestare attenzione al ruolo che egli attribuisce allo spazio scenico su cui si muovono i personaggi come in un grande cantiere in attività esprimendo autonomamente la propria incoerenza, la propria inquietudine scomponendo e ricomponendo capricciosamente la realtà in un'atmosfera surreale che, a tratti, ci riporta ai quadri di Magritte con la loro luce ovattata e morbida in cui si disegnano le figure scomposte di un immaginario che vive nascosto in ognuno di noi e si affaccia alla nostra coscienza quando è adeguatamente sollecitata: "Io voglio che l'azione teatrale sia più vasta del suo arco scenico. La piccola vicenda deve aprire un mondo dinanzi agli occhi degli spettatori. La significazione del mio dramma deve essere ingrandita dalla fantasia". Il teatro per Luigi Antonelli è il luogo fisico dove il drammaturgo-regista organizza il materiale della rappresentazione davanti agli occhi degli spettatori con la partecipazione degli attori consapevoli forme esteriori dell'essenza intima, dell'io del proprio personaggio. Antonelli usa la scena sempre in modo simbolico, essa diventa luogo di esterni ma anche di interiorità,

spazio mentale, albergo di realtà magica e materiale, manifesto di quella incomunicabilità tra reale e immaginario che si esplica nella dialettica tra vita e teatro. A mio parere nell'opera teatrale di Antonelli possiamo quasi seguire un percorso di educazione sentimentale all'arte, l'affermazione della relatività della verità che proprio nella "poesia" del teatro può trovare la sua ragione di essere "...una verità diventa tale solo quando è prospettata in modo che la gente la possa capire...". E' la lezione pirandelliana ad affermarsi nella sua visione del teatro anche se in lui viene meno la concezione pessimistica dell'esistenza che sostiene tutta la drammaturgia pirandelliana. E anche se nell'opera di Antonelli è presente quella sensazione di impossibilità di evasione dalla "prigione" della vita dominata da un destino occulto e sfuggente, i suoi personaggi sono alimentati da una forte "fame" di verità, di sincerità, sono consapevoli della loro posizione ma vogliono essere persuasi ad accettarla liberamente.

Modesta Corda

Luigi Antonelli nasce a Castilenti(TE) nel 1877 e compie i suoi studi a Teramo. A Firenze frequenta la Facoltà di Medicina che abbandona presto per quella di Lettere. Fonda con Basilio Cascella "L'Illustrazione abruzzese", si impegna attivamente nella scrittura drammatica. Nel 1912 si trasferisce a Buenos Aires continuando a scrivere per il teatro. Nel 1918 ritorna in Italia dove ottiene vari riconoscimenti di critica e successo di pubblico per i suoi drammi. Inizia una serie di testi teatrali legati a una ricerca di invenzione e contemporaneità ("avventura fantastica") che rompe con la tradizione. Nel 1921 fonda la "Compagnia del teatro moderno", collabora con varie riviste teatrali mentre la sua popolarità aumenta sempre di più e le sue opere sono rappresentate nei teatri più importanti. Nel 1931 inizia la sua attività di critico teatrale per "Il giornale d'Italia", nel 1932 costituisce a Roma il circolo del teatro "La Baracca e i Burattini". Nel 1939 si trasferisce a Pescara dove, ammalato e in volontario esilio, muore nel 1942.

Opere : "L'uomo che incontrò se stesso", "La casa a tre piani", "La bottega dei sogni", "Il dramma, la commedia, la farsa", "Il Maestro", ecc.

Dunkirk - regia di Christopher Nolan

Centosei minuti in cui il regista inglese Christopher Nolan racconta una pagina straordinaria e poco nota della storia dell'ultimo conflitto mondiale, passata agli annali come il "miracolo di Dunkirk".

Agli albori della Seconda guerra 400mila soldati inglesi e delle forze alleate erano 'prigionieri' in un lembo di spiaggia sulla costa francese, con le spalle al mare, braccati dalle forze nemiche tedesche. Durante otto giorni furono salvati circa 340.000 soldati dalle navi della marina inglese e da tante piccole imbarcazioni private che sfidarono le acque della Manica spinte da un commovente senso di patria.

Il film suscita alcuni interrogativi: perchè gli aerei del Reich non bombardarono a tappeto potendo sterminare migliaia di soldati del tutto privi di riparo? (Si ipotizza un accordo tra Hitler e Churchill: salvezza per quelli di Dunkirk in cambio di un 'laissez faire' a Hitler sul fronte orientale). Perché il riferimento ai francesi che combattendo permisero agli inglesi di salvarsi ha nel film uno scarsissimo risalto? Secondo me il regista non vuole indagare ma soltanto raccontare la storia: potrebbe sembrare lo scenario di un comunissimo film di guerra, ma quello che lo rende invece avvincente è come Nolan ha scelto di narrare per immagini questa incredibile avventura: tre diversi punti di vista, aria-terra-mare,

rispetto agli eventi si alternano in modo concentrato e si amalgamano alla perfezione durante un tempo sentito in modo soggettivo, continuo, non scandito. Gli *spitfire* quasi danzano in aria mitragliando gli avversari, facendocene percepire la densità; la terra umida, spiaggia desolata solcata solo dai soldati in fila e in attesa speranzosa di andar via, diviene la fredda dimora di anime in cerca di salvezza e cadaveri sconvolti da devastanti bombardamenti; l'acqua impietosa ed ignara di tanta sofferenza è un baluardo di terrore e di speranza. I tre elementi primordiali diventano l'anima del racconto: battono all'unisono come unico cuore pulsante di una narrazione coinvolgente per intensità, ritmo e potenza. Non servono parole, non servono protagonisti dai volti noti nè i classici cliché di un film bellico, bastano gli sguardi e i silenzi pieni di paura per arrivare al cuore dello spettatore.

L'incessante sottofondo della colonna sonora è estenuante come il tempo impietoso dell'attesa che lega indissolubilmente il destino di migliaia di uomini e trova pace soltanto nei minuti finali, quando ormai la Storia è stata scritta e la tensione che ingabbia ogni fotogramma si scioglie per lasciare spazio ad un pianto liberatorio. Hanno scritto che *Dunkirk* è un film epico ed intimo, crudo e poetico, classico e moderno... è vero! Da vedere.

red

Cinema

È tutto vero!!

Sotto la pancia che c'è?

La zona pubblica.

Spesso sui muri si trova un divieto di *Afflizione*.

Nelle zone montane spesso gli animali vivono allo stato *Bravo*.

Mi sono operata al tunnel *Carpaccio*.

Il cadavere presentava evidenti segni di decesso.

Al bar ha bevuto whiskey di marca *Black e Decker*.

la tenda...illuminata



a colori presso



Largo Melatini, 27 TERAMO 0861244483 idesign@alice.it

'Aumm Aumm...'

"Il mio regno per un cavallo" dice re Riccardo prima di essere ucciso in battaglia ...io, più modestamente, dico "offro un caffè per ogni multa presa sulla Teramo-mare e sono certa che non andrò sul lastrico, perché credo che gli automobilisti multati si contino sulle dita di una mano ...

Ragioniamo un po': dire che bisogna viaggiare a non più di 90 all'ora su una strada, anche solo extraurbana, dritta, libera da pedoni e motorini, a due corsie con senso unico, significa creare una fila lunga quanto tutto il percorso, perché implicitamente, di fatto, significa vietare qualsiasi sorpasso, anche il più corretto e regolare. Infatti per sorpassare bisogna, a occhio e croce, accelerare di circa 20 km all'ora rispetto al veicolo che ci precede, altrimenti la manovra diventa lenta e perciò pericolosissima e inoltre il rientro in corsia sarebbe rischioso perché il mezzo superato ci starebbe addosso, alle spalle.

Con un calcolo da terza elementare, bisognerebbe che, per rispettare i 90 in sede di sorpasso, il veicolo che ci precede non andasse oltre i 70 all'ora, il che sarebbe come dire "Su, signor automobilista (o peggio, signor camionista) vuole rallentare in modo vistoso per permettermi di sorpassare senza superare il limite? Vuole, in breve, togliersi dalle scatole? Mi faccia questo piacere! "

È chiaro che siamo nel mondo delle previsioni più assurde e questo lo sa anche l'Anas, senza contare che si può morire anche a 90 all'ora se, come nel nostro caso, mancano corsie di accelerazione, piazzole d'emergenza, eccetera.

Ho provato a rispettare il limite a mio rischio e pericolo, ero la sola a farlo, tallonata da auto impazienti che avevano in quel momento la corsia di sorpasso occupata, minacciata da mostri col rimorchio ...

I nostri saggi ed anarchici concittadini se ne stanno infischando del divieto, avendo intuito che si tratta solo di un escamotage legal-burocratico e non di una vera tutela, avendo altresì 'sgamato' che i controlli, per ovvie ragioni, saranno rari come una palma in montagna se non addirittura inesistenti ...

D'altra parte chi controlla che le auto, sulle strade bucherellate e dirute, vadano a 30 all'ora, come recitano i cartelli furbetti?

E così siamo tutti contenti, le autorità preposte si tolgono ogni responsabilità in caso di incidenti, i cittadini trasgrediscono allegramente e tutto resta 'aummm aummm', come la maggior parte delle cose in Italia.

Lucydriver

La Fanfara della Legione Allievi Carabinieri

Un grazie sentito all'associazione culturale 'Big match' che nell'ambito del *Festival Internazionale del Cinema Naturalistico e Ambientale*, il 22 settembre, ha offerto alla città di Teramo una magnifica "Notte D'Autore". Protagonista: la **Fanfara della Legione Allievi Carabinieri**. 44 elementi, diretti dal Maresciallo Capo Danilo Di Silvestro, hanno tenuto un magnifico concerto proponendo marce e famosi brani classici e moderni. Hanno suonato benissimo, un insieme ben amalgamato e solisti di clarino, tromba e sassofono di tutto rispetto. Erano bellissimi! Le 'lucerne', cappelli a due punte, con i pennacchi bianchi e rossi - guarda caso i colori del Teramo! - la divisa della festa, gli ottoni luccicanti! La banda di per sé ha un fascino particolare, sa di infanzia e guardandoli sul palco ho pensato alle illustrazioni di Pinocchio, al maresciallo De Sica in 'Pane amore e fantasia' ma... quando hanno intonato l'inno nazionale e in piedi lo abbiamo cantato (in pochi, per la verità) il pensiero è andato immediatamente all'opera che i Carabinieri, quotidianamente e con grande spirito di servizio, hanno compiuto e compiono nell'interesse della comunità. L'Arma

dei Carabinieri (così chiamati per la carabina d'ordinanza) nasce nel 1814 come Corpo dei Carabinieri Reali, costituito da *militari distinti per buona condotta e saggezza, (...) allo scopo di contribuire sempre più alla maggiore prosperità dello Stato, che non può essere disgiunta dalla protezione e difesa dei buoni e fedeli Sudditi nostri, e della punizione dei colpevoli*". La 'benemerita' così chiamata per il numero di ricompense alla bandiera e di migliaia di decorazioni individuali, è stata partecipe di tutti i mutamenti del Paese e ne ha affrontato i momenti difficili, talora drammatici, seguendo sempre un percorso fatto di fedeltà alle Istituzioni e di servizio alla collettività. Il brutto episodio di Firenze, l'esecrabile violenza su due donne ad opera di due carabinieri che, se colpevoli, andranno puniti in modo esemplare, non scalfisce minimamente l'immagine dell'Arma: ha per motto 'nei secoli fedele' e la fedeltà ai valori etici e alle istituzioni è sempre stata una sua caratteristica. La 'Virgo Fidelis' è la patrona dell'Arma e "La Fedelissima" è la marcia d'ordinanza: la Fanfara l'ha eseguita a conclusione del concerto. Noi in piedi commossi e grati abbiamo convintamente applaudito!

Appunti d'estate: Castelbasso... sempre in alto!

Castelbasso, un piccolo borgo in provincia di Teramo, come ogni anno, è una meta estiva che ricrea lo spirito. Il luogo è ameno e gli eventi che vengono proposti dalla Fondazione Malvina Menegaz sono sempre di prim'ordine. Incontri letterari, concerti e mostre di alto livello. Basti dire che il grande Toquinho è arrivato a Castelbasso e ci ha regalato un momento di forte emozione e di ottima musica: chitarrista d'eccezione e cantante ancora suadente, nonostante gli anni, ci ha deliziato con i ritmi della sua musica. E poi una mostra 'doppia': artisti noti (Ceroli, Pistoletto, Stampone e altri ancora), esponenti di quell'arte povera, con riferimento ai materiali, ma ricca di inventiva e di originalità, accostati a un grande pittore come è Mario Sironi.

Definito da Guido Ceronetti «un notissimo sconosciuto, vissuto e morto per la verità, che impone rispetto assoluto», Mario Sironi dichiarava che «l'Arte non ha bisogno di riuscire simpatica, comprensibile, ma esige grandezza, altezza di principi». La sua è infatti un'arte poco accomodante e poco compiacente, che crea turbamenti e interrogativi e che cerca la verità della storia dell'uomo e della fatica del vivere. Sironi vole-



va dar vita a un'arte sociale fondata su una base valoriale, che potesse divenire uno strumento di governo spirituale. L'adesione al fascismo delle prime stagioni s'inserisce allora in un progetto propedeutico a una rigenerazione sociale del popolo, che avrebbe condotto ad una civiltà rinnovata dal lavoro. Le figure di Sironi non indulgono mai a compiacimenti celebrativi: in contraddizione con l'ideologia d'apparato, non fanno propri i trionfalismi auspicati dal regime e quello di Sironi è un mondo tragico pervaso da una moralità dibattuta tra utopiche illusioni e le angosce di un'umanità incerta del proprio destino. Le sue periferie alienanti e desolate, le visioni arcaiche, la natura spesso assente o riarsa nei suoi colori bruni e cinerei, sono espressione dell'incombere di una fatalità tragica. Questo orientamento viene esasperato con la seconda guerra mondiale, quando in

molti dipinti le persone e le cose appaiono incastonate come statue in una parete: si tratta dell'immagine di un mondo in cui la possibilità d'azione è limitata e in cui l'uomo è imprigionato in uno spazio angusto, tra la libertà delle scelte morali del singolo e l'orientarsi della realtà storica collettiva.

da p. 1 - Una solida architettura

Una solida architettura è ciò che viene alla mente nell'ascoltare il filosofo e il suo limpido ragionare "sulle arti" e sulla "Costruzione del sé". Argomentare diretto, colloquiale eppure dotto, pittoresca gestualità di due grandi mani che paiono dotate di parola; non fronzoli né retorica ci tengono incollati all'ascolto, solo l'armonico fluire di quel pensiero che - mattone su mattone, colonna dopo colonna - ricostruisce ab antico l'UOMO attraverso i processi che lo determinano, nel suo operare tra finitezza e virtù, desiderio e misura, responsabilità e destino. Punto di partenza è il concetto di Virtù, l'*Aretè* dei Greci: per quelli, attitudine a ottimizzare le proprie abilità, capacità di metterle a frutto, fondamento dell'azione ben riuscita, della perizia, del "merito" che produce onore, stima, gloria e concerne ogni ambito dell'esperienza umana, dell'intelletto così come della capacità fisica. Non a caso la sua radice - *ar* è base dell'ampio plesso semantico che dal greco *ararisko* (metto insieme, armonizzo) giunge al latino *ars* (capacità di costruire armonicamente); essa è sì categoria estetica ma anche dinamica poiché si fa produttrice di bellezza, eleganza, funzionalità.

La *virtù* - accezione tarda di *aretè* - è parte essenziale del processo di edificazione dell'io: l'uomo costruisce se stesso attraverso ciò che opera, in una relazione continua con l'ambiente, circolarità illimitata e inevitabile che delinea la nostra identità, il rapporto con gli altri, il senso stesso della nostra esistenza. Nell'esercizio incessante e arduo della edificazione del sé, l'uomo impegna le proprie abilità, si espande, costruisce, impianta: attività che ha in comune con l'animale, ma se questo si ferma alla necessità primaria - la costruzione della tana - nell'uomo l'*arte*, o *artificio*, risponde a un bisogno di auto potenziamento il cui principio dinamico è il *desiderio*. È in quest'ultimo la ragione del successo ma anche della perdizione. Il desiderio ci schiavizza, infatti, se perde *coscienza della finitezza*, se l'impulso iniziale - liberarsi dalla necessità - tramuta la sua dinamica difensiva in offensiva, se rende necessario ciò che prima era lusso, se l'uomo aliena se stesso in ciò che produce e se la misura del suo sviluppo diviene il prodotto. L'esperienza virtuosa della costruzione del sé si trasforma allora in viziosa, nella presunzione d'onnipotenza che ci asservisce alle "protesi" per la mente e per il

corpo - la "mente estesa" il "corpo esteso" - che di continuo elaboriamo e senza le quali non viviamo.

Ci espandiamo davvero, si chiede il filosofo, se la tecnica nella sua impersonalità, lungi dall'essere consolatoria, espropria l'uomo della singolarità della sua finitezza? La grande rivoluzione tecnologica non ha cancellato il malessere (in qualche caso l'ha accresciuto), mentre la moltiplicazione dei mezzi ha cancellato i fini, li ha sostituiti con l'illusorio mito della crescita, incessante e ad ogni costo. Se è oscurantista essere contro la tecnica, è pur necessario interrogarsi di fronte ad essa: seguirla senza subirla è condizione necessaria per evitare che la nostra società collassi. Se ci fosse, ragiona Platone in Eutidemo, una scienza che sapesse renderci immortali, nessuna utilità ne trarremmo se non avessimo il senso dell'esistenza. Occorre il pensiero, senza il quale il nostro agire travalica la misura, ci rende schiavi e infelici: la società dell'iper-movimento e dell'eccitazione produce solo diminuzione del godimento, malinconia, catastrofe.

È nella *aretè* come misura, continenza, temperanza, la chiave: essa produce le arti belle, che non accrescono l'uomo in potenza ma attivano il pensiero; genera consapevolezza di sé come potenza finita; infonde la coscienza del "giusto mezzo", la *mesôtēs* aristotelica. Liberandoci dalla schiavitù del desiderio, essa ci offre piuttosto il governo di esso, la libertà di decidere, il rifiuto di essere eterodiretti. Sono schiavi - conclude il filosofo - coloro che dispersi nella moltitudine non si chiedono "chi sono io", e non sono capaci di dare una destinazione alla vita. La grande bellezza di questa "architettura" che ha delineato - con la semplicità dei sapienti - i muri portanti e gli architravi del nostro vivere odierno, ci ha sollevati per un'ora dal grigiore di una piazza ingabbiata da robuste pericolose transenne, percorsa da inutilmente spettacolari e orride divise. Molto gioverebbe la lezione di Natoli su *aretè* e misura alle autorevoli teste prive di pensiero, alla loro idea di "sicurezza" affidata a pletoriche controproducenti misure. "Presunzione d'onnipotenza" che acceca e inganna, allontana dalla *mesôtēs*, fa dimenticare che siamo - direbbe il filosofo - "potenze finite".

Sara Di Giuseppe

A Macerata c'era Turandot...anzi no!

'Ma chi sono questi due?' mi chiedevo quest'estate allo Sferisterio di Macerata, durante la Turandot, allibita davanti alle trovate sceniche e narrative della coppia del momento, i registi Stefano Ricci e Gianni Forte, per me illustri sconosciuti, ma, ho scoperto, famosissimi innovativi, chiamati nei maggiori teatri d'Europa, dove fanno il tutto esaurito ormai da anni.

Performances trasgressive, dove si mescola tutta la cultura anni '70-80 e dintorni, pop, rock tremori e danze ossessive, sesso di tutti i tipi, nudi ginnici, catene umane di corpi martoriati, tutto per raccontare il disagio dei ragazzi, la loro precarietà, l'assenza di ruoli rassicuranti e stabili. Certo, il richiamo per i giovani è forte, si tratta di spazzare via il recitativo accademico e ammuffito che da decenni infierisce nelle stagioni teatrali, ma le rivisitazioni ardite, i Pink Floyd, i fumetti, i colori di Ikea, in breve tutto il repertorio pop è a sua volta già consumato, usato e non basta a svecchiare, a dire qualcosa di nuovo. E così i due ragazzi, ormai negli 'anta, che d'altronde hanno fatto studi regolari e accademia, e pure varie fiction televisive, si lanciano nell'interpretazione, nella trasformazione della fiaba orientale musicata da Puccini per la sua ultima opera: gabbionti in rete, popolo di Pechino in divise verde Alitalia, Turandot come Moira Orfei fa la sciantosa congelata (nella sua proverbiale freddezza) in groppa ad un enorme orso polare di plastica, assassini in tuta operaia (si offenderranno i sindacati? spero di sì) e ministri-clowns che giocano col cappello. A parte la fatica di tradurre tutti questi simboli (e se si fatica vuol dire che non sono poi così logici e coerenti con l'azione, vuol dire anche che ognuno ci vede quel che vuole, tutto fa brodo), ma dico: che c'è di nuovo? Le atmosfere circensi e colorate sono picassiane, il

verde pisello, o prato, o bosco che sia fa molto Van Gogh o Monet, gli operai giustizieri fanno tanto teatro politico del '900, come pure l'idea di coinvolgere il pubblico con cenni, ammiccamenti e pile puntate nel buio...

Ma andiamo alle vere chicche che mi sono tenute per ultime: circa venti bambini, una classe intera, vengono fucilati non perché hanno fatto i cattivi a scuola, ma per ordine della malvagia Turandot (al posto di uno sfortunato pretendente); qualsiasi sia il senso oscuro di questo fatto, non si può non pensare ai bambini impiccati ad un albero da Cattelan (per cui fu massacrato dall'opinione pubblica) e infine Turandot è tanto sbrigativa che non aspetta che Liù si tolga di mezzo spontaneamente, la fa fuori lei (a scopo terapeutico, secondo Andrea Estero di Classic Voice, cioè per eliminare la donna 'santa!'), spero non con la stessa pistola con cui anni fa, sempre, ahimè, a Macerata, Tosca aveva ucciso Scarpia. In sostanza, scopiando qua e là cose viste e riviste, mescolando cubismo, pop d'antan, sciantose in vestaglia di raso e pagliacci, si confeziona un prodotto di richiamo, fatto però di luoghi comuni (per chi ha un briciolo di memoria) ed abbastanza privo di senso. Come può Calaf continuare ad amare Turandot dopo che lei gli ha ucciso la tenera Liù? Ma è un omicidio simbolico, si dirà... il fatto è che l'azione drammatica ha le sue logiche, che si possono reinterpretare, ma non stravolgere per fare cassetta. A tutto ciò si aggiunga che le voci, tranne Turandot, non erano il massimo.. Sconfortante la chiusura della serata, uno striscione con la frase 'Chi ha paura muore ogni giorno', che non si sa più quanti l'hanno citata: Borsellino, Ayala, Alfano,... e forse anche lo stesso Shakespeare...

Lucia Pompei, povera spettatrice

Piante e erbe : il topinambur

L'autunno è appena cominciato e i colori si fanno meno accesi. C'è un fiore però, che spicca in tutto il suo splendore. È di un colore giallo intenso che mette il buon umore e rende il paesaggio allegro. Ricorda il girasole (il nome generico "Helianthus tuberosus" deriva dal greco "helios" = sole e "anthos" = fiore) ma è più delicato: è il *topinambur*, pianta originaria dell'America del nord, nota per i suoi dolci e gustosi tuberi che ricordano vagamente il carciofo e la patata. Viene coltivata per scopi alimentari, ma non è raro trovarla allo stato selvatico perché facilmente si insedia nei terreni. Il topinambur è conosciuto nel mondo e soprattutto negli USA - dove i nativi lo consumano da secoli - come *carciofo di Gerusalemme* anche se il tubero appartiene alla famiglia dei girasoli e non è originario della città israeliana. Forse il *qui pro quo* risale al 1605 quando l'esploratore francese Samuel de Champlain si imbatté, per primo, nel tubero. Fu a Cape Cod, nell'attuale Massachusetts, dove veniva coltivato da una tribù di indiani. Champlain descrivendo il gusto della nuova scoperta lo paragonò al carciofo e forse 'gerusalemme' è una storpiatura di girasole. Secondo altri deriverebbe dal portoghese *topinambor*, nome abbreviato della patata *tupinamba*. In effetti presto la patata lo soppiantò. Secondo altri lo strano nome è da rapportare a Tupinambà, tribù india: alcuni membri nei primi anni del 1600, più o meno nello stesso periodo di introduzione del nuovo tubero, vennero portati a



Parigi come "curiosità". I fruttivendoli parigini affibbiarono il nome della tribù al tubero, francesizzandolo in *Topinamboux*. Nel nord Italia, dove il carciofo-tubero si diffuse presto, gli venne dato il nome di *articiocco girasole*. Articiocco, italianizzazione dell'arabo *al charshuf*, da cui deriva la parola carciofo. Al di là della storia del nome ciò che conta è che il tubero del topinambur è un alimento eccellente per favorire la corretta funzionalità dell'intestino in quanto contiene inulina, una sostanza che favorisce la digestione e stimola la proliferazione della flora batterica intestinale. Ma non è tutto: è utile anche per combattere il colesterolo ed è adatto all'alimentazione dei diabetici, in quanto rallenta l'assorbimento degli zuccheri e dei grassi nell'intestino. Esso è infine una fonte importante di sali minerali.

Dai tuberi di questa pianta si ottiene anche la farina che può sostituire fino al 10% la farina di grano nella preparazione di prodotti da forno. In cucina il topinambur può essere consumato cotto e crudo, secondo la ricetta dei nativi americani si può masticare come un ravanello. Ottimo grattugiato o servito in insalata, ideale per vellutate e per un delicato risotto e anche al gratin è molto buono.

È un peccato che sia oggi poco diffuso in Italia perché è di facile coltivazione e ha molte proprietà benefiche per l'organismo.

Itinerario romano

La bellezza e il fascino di Roma, nonostante il momento assai critico che la Capitale sta vivendo, risiedono nel suo storico patrimonio artistico ma non mancano opere contemporanee che vale la pena di conoscere. Una gita nella capitale può servire a conoscerla meglio.

Un breve itinerario d'inizio autunno potrebbe cominciare dal Colosseo: l'anfiteatro Flavio - così chiamato da Tito imperatore della dinastia dei Flavi che lo inaugurò - si racconta per la prima volta in una grande mostra. Fino al **7 gennaio 2018**, nell'ambulacro del secondo ordine dell'anfiteatro, sarà possibile visitare la mostra *Colosseo. Un'icona*, una rassegna che va oltre la narrazione del tempo dei Cesari, per ripercorrere la lunga e intensa vita del sito nei secoli. Dalla vivace e poco nota attività commerciale, residenziale e religiosa che lo caratterizzò nel Medioevo, al fascino che esercitò su grandi architetti e pittori del Rinascimento. Dal suo trasformarsi in mitico luogo di martirio, poi, dal 1500, in teatro del rito della via Crucis, al suo imporsi dal Settecento come meta privilegiata del Gran Tour di poeti, scrittori e vedutisti. Dalla fine del Settecento, la riscoperta archeologica, gli scavi e i restauri portarono alla costruzione dei grandi speroni che ancora lo puntellano. Con l'avvento del fascismo, il Colosseo divenne nuovamente, come in antico, proscenio ideologico del potere. Nel dopoguerra comincia a costruirsi un nuovo mito del Colosseo: entra prepotentemente al cinema con i film *peplum* (quelli storici in costume), nei capolavori del Neorealismo italiano, mentre la pop art romana lo consacra al ruolo di icona, che continuerà a rivestire senza soluzione di continuità fino ai giorni nostri.

In dodici sezioni ordinate cronologicamente, l'influenza storico-culturale dell'anfiteatro si riscontra negli ambiti più diversi: dalla pittura al restauro, dall'architettura all'urbanistica, dallo spettacolo alla letteratura, dalla sociologia alla politica. Nel tempo, il monumento diventa simbolo per eccellenza di eternità e potenza, di civiltà e cultura. Un centinaio le opere esposte: reperti, disegni,

dipinti, modelli ricostruttivi, fotografie e, proiettate sulle volte dell'ambulacro, si alternano le sequenze di capolavori del cinema mondiale con alcune immagini rare tratte dall'archivio dell'Istituto Luce - Cinecittà. Alla mostra si accompagnano il volume *The Colosseum book* e il catalogo, editi da Electa, che contengono un'ampia e originale raccolta di immagini, pagine letterarie, numerosi materiali poco noti o addirittura inediti letti in una continua e coerente relazione con il monumento che è sempre stato al centro del potere, in un contesto urbanistico segnato dai mutamenti della società.

Dal Colosseo, magari con un taxi, si può salire alle Scuderie del Quirinale e visitare la mostra *Pablo Picasso. Tra Cubismo e Classicismo: 1915 -1925* (vedere a p. 8), per rientrare nella modernità e poi proseguire fino a Villa Borghese per uno spettacolo shakespeariano - magari *Macbeth* perché il protagonista è il teramano Giacinto Palmarini! -, al *Silvano Toti Globe Theatre* un piccolo gioiello architettonico che mette in stretta relazione Roma con Londra nel nome di Shakespeare. Realizzata grazie ai finanziamenti della Fondazione intitolata a Silvano Toti, mecenate ed imprenditore, sulla base di un'idea iniziale di Gigi Proietti, la struttura ricostruisce filologicamente il Globe Theatre di Londra (the wooden O, la O di legno - 1599), il più famoso teatro del periodo elisabettiano che vide Shakespeare protagonista assoluto per diversi anni. Costruito in 3 mesi, il teatro, di forma circolare, rispetta la forma dell'originale distrutto per due volte, con il palcoscenico coperto che si protende verso l'area del pubblico scoperta e circondata dai palchi su tre livelli ed è interamente in legno di quercia come l'originale. La pavimentazione è stata realizzata in blocchi di tufo posati a secco che danno l'impressione di terra battuta. È stato inaugurato nel 2003, in occasione dei cento anni di Villa Borghese, gemellandosi virtualmente con il londinese Globe Theatre (ricostruito nel 1997), e ogni anno prevede la rappresentazione di opere del teatro elisabettiano.

Turista curioso



Satura lanx

Guardando un quadro

Voglio tornare a parlare di Picasso, lui non ne ha nessun bisogno, io sì. Mi rende sempre più perplessa l'udire frasi del genere:... "è un grande ma io non lo ho mai capito..." È un ritornello che mi esaspera. Specie quando si tirano fuori queste massime dopo aver visto, magari, una o due cose senza capirci niente. Bah!!! Allora, cari i signori di cui sopra, allargo il tracciato sul grande di Malaga affinché, se capita, possiate riuscire ad acchiapparne qualche virgola in più. Le fonti per fare ciò sarebbero innumerevoli tuttavia potreste sempre capitare sotto il palmo della mia mano essendo voi il punteruolo che essa aspetta.

Pablo Picasso è stato uno di quei genii così grandi da non trovar parole adatte, ha avuto anche il dono di vivere una vita lunghissima, operativa fino all'ultimo così da estrinsecarsi con volontà, ispirazioni e commozioni diverse. Tecnicamente capace di fare ricorso a qualsiasi stile, dal più tradizionalmente classico al più ardimentoso e surreale, ha intinto il suo pennello anche nel colore delle vicende che lo avvolgevano. Prima e dopo le tragedie belliche che ne hanno coinvolto la sensibilità e l'espressione artistica, più precisamente verso il secondo decennio del ventesimo secolo, tutti si rivolgevano a lui come faro dell'arte moderna. L'esperienza del cubismo gli era entrata dentro per convivere con ogni altra spinta né egli si era mai negato all'ispirazione classica. Ne nasceva un sorprendente "paso-doble" con cui manifestava apertamente la volontà di onorare entrambi i registri. Non come molti altri suoi colleghi contemporanei che, cercando quasi una depurazione dagli sconvolgenti risultati artistici dell'esperienza ante guerra, tornavano a trincerarsi dietro gli stilemi classici. O altri che, al contrario, si irrigidivano nel cubismo formale chiudendo gli oggetti rappresentati in un volume geometrico calcolato con rigore matematico. Pablito no. Le sue opere si compongono in un'armonia plastica e percepibile di rapporti fra spazi e volumi, le sue figure nude o coperte, anche in foggia antica, si stagliano spesso su sfondi astratti. Egli non si chiude alla rappresentazione realistica, piuttosto la conduce sulla scorta del pensiero, che accoglie la struttura delle cose e ne interpreta l'aspetto, talvolta dando ad esso una monumentalità del tutto libera da ogni preoc-



cupazione di classica proporzionalità. Questo è visibile, ad esempio, nel grande olio del Museum of Modern Art di New York intitolato "Tre donne alla fonte".

La trasformazione formale si gusta ancor più in altre opere che portiamo ad esempio, come "Mandolino e chitarra" del Guggenheim Museum, sempre di New York o in "Due donne - La musa -" del Museo Nazionale d'Arte Moderna di Parigi, più o meno della stessa epoca. La realtà non è racchiusa in una pura astrazione mentale, come era per il cubismo, ma è resa dal filtro di un'anima e da occhi che ce la offrono così come la vedono. Picasso vede esattamente come riproduce e non per il gusto di stravolgere, quanto per dichiarare che questa, e solo questa, è la sua realtà la quale lascia, tuttavia, chiari i suoi contenuti perché si riconoscano senza esitazione. Questo pure avviene ne "Les demoiselles d'Avignon" che, già nel 1907, contenevano la nuova volontà rappresentativa ben riconoscibile ma, novità, capace di esprimere anche stati d'animo.



Il mondo interiore è stato campo di vasta indagine da parte del grande artista tanto da indurlo a tornare, in momenti diversi, sullo stesso soggetto, dimostrando così la difficoltà a trovare un definitivo livello conoscitivo e adottando, come in una esplorazione, la tecnica di fermarlo in vari momenti.

Ben chiaro che "astrattismo", "cubismo", "surrealismo" e tutte le altre espressioni dell'arte moderna, quando in mano a "grandi", restano in eterno. E ciò, oltreché per il loro valore intrinseco, per il ruolo di monumenti alla liberazione da ogni dogma restrittivo e deidentificante, a favore della libera creatività del genio umano.



abc

A proposito di Picasso... mostra a Roma fino al 21 gennaio 2018- Scuderie del Quirinale

La mostra *Pablo Picasso. Tra Cubismo e Classicismo: 1915 - 1925* arriva nella Capitale. La mostra, che vedrà esposte oltre 100 opere dell'artista, approfondirà la produzione di Picasso immediatamente successiva all'esperienza italiana, documentando l'impatto di questo viaggio sulla sua formazione: dalle suggestioni neoclassiche ispirate alla scultura antica, al Rinascimento romano, fino alla scoperta della pittura parietale di Pompei.

L'esposizione accoglie numerose collaborazioni internazionali, di alto livello. Il progetto Picasso è la più grande mostra inserita nel ciclo delle celebrazioni picassiane.

La Tenda vivrà con il tuo abbonamento:

annuale 15 euro, sostenitore 20 euro, cumulativo con la rivista "Prospettiva persona" 37 euro c/c n. 10759645 intestato a CRP, Via N. Palma, 37 - 64100 Teramo

Per le inserzioni nel "Taccuino": Tel. 0861.244763

la tenda



Fondatore
don Giovanni Saverioni

Direttore responsabile
Attilio Danese
Via Torre Bruciata, 17
64100 Teramo

Tel. 0861.244763 - Fax 0861.245982
e-mail: danesednicola@tin.it
Redazione
Sala di Lettura - Via N. Palma, 33 - Teramo
Tel. 0861.243307
marghe1949@gmail.com

Proprietà
CRP
Via N. Palma, 37 - 64100 Teramo
Editore

Giservice srl
Via del Baluardo, 10 - 64100 Teramo
Tel. 0861.250299 - Fax 0861.254832
info@giservicesrl.net

Legge n. 196/2003 Tutela dei dati personali.
Resp. dei dati la direzione de La Tenda
Via Nicola Palma, 33 - 64100 Teramo

La redazione si riserva di apportare le modifiche

che riterrà opportune. Gli originali non si riconsegnano. La responsabilità delle opinioni resta personale. Per consegnare gli articoli è preferibile la via e-mail: marghe1949@gmail.com

Abbonamento euro 15
c/c n. 10759645 intestato
a CRP, Via N. Palma, 37 - 64100 Teramo